

Antonio Gramsci

SCRITTI POLITICI

a cura di Paolo Spriano

Editori Riuniti

stranezze della moda femminile, o da un punto di vista «razionalistico», cioè con la persuasione che certi fenomeni sono distrutti appena spiegati «realisticamente», come se fossero superstizioni popolari (che del resto anch'esse non si distruggono con lo spiegarle).

È da vedere se la famosa teoria di Bronstein sulla *permanenza*¹ del movimento non sia il riflesso politico della teoria della guerra manovrata (ricordare l'osservazione del generale dei cosacchi Krasnov), in ultima analisi il riflesso delle condizioni generali-economiche-culturali sociali di un paese in cui i quadri della vita nazionale sono embrionali e rilasciati e non possono diventare «trincea o fortezza». In questo caso si potrebbe dire che Bronstein, che appare come un «occidentalista», era invece un cosmopolita, cioè superficialmente nazionale e superficialmente occidentalista o europeo. Invece Illici² era profondamente nazionale e profondamente europeo.

Bronstein nelle sue memorie ricorda che gli fu detto che la sua teoria si era dimostrata buona dopo... quindici anni, e risponde all'epigramma con un altro epigramma. In realtà la sua teoria, come tale, non era buona né quindici anni prima né quindici anni dopo: come avviene agli ostinati, di cui parla il Guicciardini, egli indovinò all'ingrosso, cioè ebbe ragione nella previsione pratica più generale; come a dire che si predice che una bambina di quattro anni diventerà madre e quando lo diventa a vent'anni si dice «l'avevo indovinato», non ricordando però che quando aveva quattro anni si voleva stuprare la bambina sicuri che sarebbe diventata madre. Mi pare che Illici aveva compreso che occorreva un mutamento dalla guerra manovrata, applicata vittoriosamente in Oriente³ nel '17, alla guerra di posizione che era la sola possibile in Occidente, dove, come osserva Krasnov, in breve spazio gli eserciti potevano accumulare sterminate quantità di munizioni, dove i quadri sociali erano di per sé ancora capaci di diventare trincee munitissime. Questo mi pare significhi la formula del «fronte unico», che corrisponde alla concezione di un solo fronte dell'Intesa sotto il comando unico di Foch.

Solo che Illici non ebbe il tempo di approfondire la sua formula, pur tenendo conto che egli poteva approfondirla solo teoricamente, mentre il compito fondamentale era nazionale, cioè domandava una ricognizione del terreno e una fissazione degli elementi di trincea e di for-

tezza rappresentati dagli elementi di società civile, ecc. In Oriente, lo Stato era tutto, la società civile era primordiale e gelatinosa; nell'Occidente, tra Stato e società civile c'era un giusto rapporto e nel tremolio dello Stato si scorgeva subito una robusta struttura della società civile. Lo Stato era solo una trincea avanzata, dietro cui stava una robusta catena di fortezze e di casematte; più o meno da Stato a Stato, si capisce, ma questo appunto domandava un'accurata ricognizione di carattere nazionale.

La teoria del Bronstein può essere paragonata a quella di certi sindacalisti francesi, sullo sciopero generale e alla teoria di Rosa nello opuscolo tradotto da Alessandri: l'opuscolo di Rosa e le teorie di Rosa hanno del resto influenzato i sindacalisti francesi, come appare da certi articoli di Rosmer sulla Germania nella *Vie Ouvrière* (prima serie in fascicoletti): dipende in parte anche dalla teoria della spontaneità.

*Il concetto di rivoluzione passiva*¹. Il concetto di «rivoluzione passiva» deve essere dedotto rigorosamente dai due principi fondamentali di scienza politica: 1) che nessuna formazione sociale scompare fino a quando le forze produttive che si sono sviluppate in essa trovano ancora posto per un loro ulteriore movimento progressivo; 2) che la società non si pone compiti per la cui soluzione non siano già state covate le condizioni necessarie, ecc. S'intende che questi principi devono prima essere svolti criticamente in tutta la loro portata e depurati da ogni residuo di meccanicismo e fatalismo. Così devono essere riportati alla descrizione dei tre momenti fondamentali in cui può distinguersi una «situazione» o un equilibrio di forze, col massimo di valorizzazione del secondo momento, o equilibrio delle forze politiche e specialmente del terzo momento o equilibrio politico-militare.

Si può osservare che il Piscane, nei suoi *Saggi*, si preoccupa appunto di questo terzo momento: egli comprende, a differenza del Mazzini, tutta l'importanza che ha la presenza in Italia di un agguerrito esercito austriaco, sempre pronto a intervenire in ogni parte della penisola, e che inoltre ha dietro di sé tutta la potenza militare dell'impero asburgico, cioè una matrice sempre pronta a formare nuovi eserciti di rincalzo. [...]

Il concetto di «rivoluzione passiva» nel senso da Vincenzo Cuoco attribuito al primo periodo del Risorgimento italiano può essere messo in rapporto col concetto di «guerra di posizione» in confronto alla guerra manovrata? Cioè questi concetti si sono avuti dopo la Rivolu-

¹ La teoria di Trotskij della «rivoluzione permanente» [n.d.r.].

² Lenin [n.d.r.].

³ In Russia [n.d.r.].

¹ Mach, cit., pp. 69-74 [n.d.r.].

zione francese e il binomio Proudhon-Gioberti può essere giustificato col panico creato dal terrore del 1793, come il sorellismo col panico successivo alle stragi parigine del 1871? Cioè esiste una identità assoluta tra guerra di posizione e rivoluzione passiva? O almeno esiste o può concepirsi tutto un periodo storico in cui i due concetti si debbano identificare, fino al punto in cui la guerra di posizione ridiventi guerra manovrata?

È un giudizio « dinamico » che occorre dare sulle « restaurazioni » che sarebbero una « astuzia della provvidenza » in senso vichiano. Un problema è questo: nella lotta Cavour-Mazzini, in cui Cavour è lo esponente della rivoluzione passiva-guerra di posizione e Mazzini dell'iniziativa popolare-guerra manovrata, non sono indispensabili ambidue nella stessa precisa misura? Tuttavia, bisogna tener conto che, mentre Cavour era consapevole del suo compito (almeno in una certa misura) in quanto comprendeva il compito di Mazzini, Mazzini non pare fosse consapevole del suo e di quello del Cavour; se, invece, Mazzini avesse avuto tale consapevolezza, cioè fosse stato un politico realista e non un apostolo illuminato (se cioè non fosse stato Mazzini) l'equilibrio risultante dal confluire delle due attività sarebbe stato diverso, più favorevole al mazzinianismo: cioè lo Stato italiano si sarebbe costituito su basi meno arretrate e più moderne. E poiché in ogni evento storico si verificano quasi sempre situazioni simili, è da vedere se non si possa trarre da ciò qualche principio generale di scienza e di arte politica. Si può applicare al concetto di rivoluzione passiva (e si può documentare nel Risorgimento italiano) il criterio interpretativo delle modificazioni molecolari che in realtà modificano progressivamente la composizione precedente delle forze e quindi diventano matrice di nuove modificazioni. Così, nel Risorgimento italiano, si è visto come il passaggio al cavourismo (dopo il 1848) di sempre nuovi elementi del Partito d'azione ha modificato progressivamente la composizione delle forze moderate, liquidando il neoguelismo, da una parte, e, dall'altra, impoverendo il movimento mazziniano (a questo processo appartengono anche le oscillazioni di Garibaldi, ecc.). Questo elemento pertanto è la fase originaria di quel fenomeno che è stato chiamato più tardi « trasformismo » e la cui importanza non è stata, pare, finora, messa nella luce dovuta come forma di sviluppo storico.

Insistere nello svolgimento del concetto che, mentre Cavour era consapevole del suo compito in quanto era consapevole criticamente del compito di Mazzini, Mazzini, per la scarsa o nulla consapevolezza del compito di Cavour, era in realtà anche poco consapevole del suo

proprio compito: perciò i suoi tentennamenti (così a Milano nel periodo successivo alle Cinque giornate e in altre occasioni) e le sue iniziative fuori tempo, che pertanto diventavano elementi solo utili alla politica piemontese. È questa una esemplificazione del problema teorico del come doveva essere compresa la dialettica, impostato nella *Misericordia della filosofia*: che ogni membro dell'opposizione dialettica debba cercare di essere tutto se stesso e gettare nella lotta tutte le proprie « risorse » politiche e morali, e che solo così si abbia un superamento reale, non era capito né da Proudhon né da Mazzini. Si dirà che non era capito neanche da Gioberti e dai teorici della rivoluzione passiva o « rivoluzione-restaurazione », ma la questione cambia: in costoro la « comprensione » teorica era l'espressione pratica della necessità della « tesi » di sviluppare tutta se stessa, fino al punto di riuscire a incorporare una parte dell'antitesi stessa, per non lasciarsi « superare » cioè, nell'opposizione dialettica, solo la tesi in realtà sviluppava tutte le sue possibilità di lotta, fino ad accaparrarsi i sedicenti rappresentanti dell'antitesi: proprio in questo consiste la rivoluzione passiva o rivoluzione-restaurazione. Certo è da considerare a questo punto la questione del passaggio della lotta politica da « guerra manovrata » a « guerra di posizione », cioè che in Europa avvenne dopo il 1848 e che non fu compreso da Mazzini e dai mazziniani come invece fu compreso da qualche altro: lo stesso passaggio si ebbe dopo il 1871, ecc. La questione era difficile da capire allora per uomini come il Mazzini, dato che le guerre militari non avevano dato il modello, ma anzi le dottrine militari si sviluppavano nel senso della guerra di movimento: sarà da vedere se in Pisacane, che del mazzinianismo fu il teorico militare, ci siano accenni in questo senso.

Pisacane è tuttavia da vedere perché fu il solo che tentò di dare al Partito d'azione un contenuto non solo formale, ma sostanziale: di antitesi superatrice delle posizioni tradizionali. Né è da dire che per ottenere questi risultati storici fosse necessaria perentoriamente l'insurrezione armata popolare, come pensava Mazzini fino all'ossessione, cioè non realisticamente, ma da missionario religioso. L'intervento popolare che non fu possibile nella forma concentrata e simultanea dell'insurrezione, non si ebbe neanche nella forma « diffusa » e capillare della pressione indiretta, ciò che invece era possibile e forse sarebbe stata la premessa indispensabile della prima forma. La forma concentrata o simultanea era resa impossibile dalla tecnica militare del tempo, ma solo in parte, cioè l'impossibilità esistette in quanto alla forma concentrata e simultanea non fu fatta precedere una preparazione politica ideologica di lunga lena, organicamente predisposta per risvegliare le passioni po-

polari e renderne possibile la concentrazione e lo scoppio simultaneo.

Dopo il 1848 una critica dei metodi precedenti al fallimento fu fatta solo dai moderati e infatti tutto il movimento moderato si rinnovò, il neoguelfismo fu liquidato, uomini nuovi occuparono i primi posti di direzione. Nessuna autocritica invece da parte del mazzinismo oppure autocritica liquidatrice, nel senso che molti elementi abbandonarono Mazzini e formarono l'ala sinistra del partito piemontese; unico tentativo « ortodosso », cioè dall'interno, furono i saggi del Pisacane, che però non divennero mai piattaforma di una nuova politica organica e ciò nonostante che il Mazzini stesso riconoscesse che il Pisacane aveva una « concezione strategica » della rivoluzione nazionale italiana.

Il rapporto « rivoluzione passiva-guerra di posizione » nel Risorgimento italiano può essere studiato anche in altri aspetti. Importantissimo quello che si può chiamare del « personale » e l'altro della « radunata rivoluzionaria ». Quello del « personale » può essere opportuno appunto paragonato a quanto si verificò nella guerra mondiale nel rapporto tra ufficiali di carriera e ufficiali di complemento da una parte e tra soldati di leva e volontari-arditi dall'altra. Gli ufficiali di carriera corrisposero nel Risorgimento ai partiti politici regolari, organici, tradizionali, ecc., che al momento dell'azione (1848) si dimostrarono inetti o quasi e furono nel 1848-49 soverchiati dall'ondata popolare-mazziniana-democratica, ondata caotica, disordinata, « estemporanea », per così dire, ma che tuttavia, al seguito di capi improvvisati o quasi (in ogni caso non di formazioni precostituite come era il Partito moderato) ottennero successi indubbiamente maggiori di quelli ottenuti dai moderati: la Repubblica romana e Venezia mostrarono una forza di resistenza molto notevole. Nel periodo dopo il '48 il rapporto tra le due forze, quella regolare e quella « carismatica »¹ si organizzò intorno a Cavour e a Garibaldi e diede il massimo risultato, sebbene questo risultato fosse poi incamerato dal Cavour.

Questo aspetto è connesso all'altro, della « radunata ». È da osservare che la difficoltà tecnica contro cui andarono sempre a spezzarsi le iniziative mazziniane fu quella appunto della « radunata rivoluzionaria ». Sarebbe interessante, da questo punto di vista, studiare il tentativo di invadere la Savoia col Ramorino, poi quello dei fratelli Ban-

¹ G. chiama « forza carismatica » (da *carisma*, grazia, dono dello spirito santo) quella dei capi improvvisati, popolari (Garibaldi). In *Il materialismo storico e la filosofia di Benedetto Croce*, cit., p. 127, Gramsci scrive: « Un altro elemento che nell'arte politica porta allo sconvolgimento dei vecchi schemi... è il sostituirsi, nella funzione direttiva, di organismi collettivi (i partiti) ai singoli individui, ai capi individuali (o carismatici, come dice il Michels) » [n.d.r.].

diera, del Pisacane, ecc., paragonati con la situazione che si offrì a Mazzini nel '48 a Milano e nel '49 a Roma e che egli non ebbe la capacità di organizzare. Questi tentativi di pochi non potevano non essere schiacciati in germe, perché sarebbe stato meraviglioso che le forze reazionarie, che erano concentrate e potevano operare liberamente (cioè non trovavano nessuna opposizione in larghi movimenti della popolazione) non schiacciassero le iniziative tipo Ramorino, Pisacane, Bandiera, anche se queste fossero state preparate meglio di quanto furono in realtà. Nel secondo periodo (1859-1860), la « radunata rivoluzionaria », come fu quella dei Mille di Garibaldi, fu resa possibile dal fatto che Garibaldi s'innestava nelle forze statali piemontesi prima, e poi che la flotta inglese protesse di fatto lo sbarco di Marsala, la presa di Palermo, e sterilizzò la flotta borbonica. A Milano dopo le Cinque giornate, a Roma repubblicana, Mazzini avrebbe avuto la possibilità di costituire piazze d'armi per radunate organiche; ma non si propose di farlo, onde il suo conflitto con Garibaldi a Roma e la sua inutilizzazione a Milano di fronte a Cattaneo e al gruppo democratico milanese.

In ogni modo, lo svolgersi del processo del Risorgimento, se pose in luce l'importanza enorme del movimento « demagogico » di massa, con capi di fortuna, improvvisati, ecc., in realtà fu riassunto dalle forze tradizionali organiche, cioè dai partiti formati di lunga mano, con elaborazione razionale dei capi, ecc. In tutti gli avvenimenti politici dello stesso tipo sempre si ebbe lo stesso risultato (così nel 1830 in Francia la prevalenza degli orleanisti sulle forze popolari radicali democratiche, e così in fondo anche nella Rivoluzione francese del 1789, in cui Napoleone rappresenta, in ultima analisi, il trionfo delle forze borghesi organiche contro le forze piccolo-borghesi giacobine). Così nella guerra mondiale il sopravvento dei vecchi ufficiali di carriera su quelli di complemento, ecc. In ogni caso, l'assenza nelle forze radicali-popolari di una consapevolezza del compito dell'altra parte impedì a esse di avere piena consapevolezza del loro proprio compito e quindi di pesare nell'equilibrio finale delle forze, in rapporto al loro effettivo peso d'intervento e quindi di determinare un risultato più avanzato, su una linea di maggiore progresso e modernità.

Sempre a proposito del concetto di « rivoluzione passiva » o « rivoluzione-restaurazione », nel Risorgimento italiano è da notare che occorre porre con esattezza il problema che in alcune tendenze storiografiche è chiamato dei rapporti tra condizioni oggettive e condizioni soggettive dell'evento storico. Appare evidente che mai possono mancare le così dette condizioni soggettive quando esistono le condizioni oggettive, in quanto si tratta di semplice distinzione di carattere dida-

scalco: pertanto è sulla misura delle forze soggettive e della loro intensità che può vertere discussione, e quindi sul rapporto dialettico tra le forze soggettive contrastanti.

Occorre evitare che la questione sia posta in termini « intellettualistici » e non storico-politici. Che la « chiarezza » intellettuale dei termini della lotta sia indispensabile, è pacifico. Ma questa chiarezza è un valore politico in quanto diventa passione diffusa ed è la premessa di una forte volontà. Negli ultimi tempi, in molte pubblicazioni sul Risorgimento, è stato « rivelato » che esistevano personalità che vedevano chiaro, ecc. (ricordare la valorizzazione dell'Ornato fatta da Piero Gobetti¹); ma queste « rivelazioni » si distruggono da sé, appunto perché rivelazioni; esse dimostrano che si tratta di elucubrazioni individuali, che oggi rappresentano una forma del « senno di poi ». Infatti, mai si cimentarono con la realtà effettuale, mai diventarono coscienza popolare-nazionale diffusa e operante. Tra il Partito d'azione e il Partito moderato quale rappresentò le effettive « forze soggettive » del Risorgimento? Certo il Partito moderato, e appunto perché ebbe consapevolezza del compito anche del Partito d'azione: per questa consapevolezza la sua « soggettività » era di una qualità superiore e più decisiva. Nell'espressione, sia pure da sergente maggiore, di Vittorio Emanuele II: « Il Partito d'azione noi l'abbiamo in tasca », c'è più senso storico-politico che in tutto Mazzini.

*Epilogo primo*². L'argomento della « rivoluzione passiva » come interpretazione dell'età del Risorgimento e di ogni epoca complessa di rivolgimenti storici. Utilità e pericoli di tale argomento. Pericolo di disfattismo storico, cioè di indifferentismo, perché l'impostazione generale del problema può far credere a un fatalismo, ecc.; ma la concezione rimane dialettica, cioè presuppone, anzi postula come necessaria, una antitesi vigorosa e che metta in campo tutte le sue possibilità di esplicazione intransigentemente. Dunque, non teoria della « rivoluzione passiva » come programma, come fu nei liberali italiani del Risorgimento, ma come criterio di interpretazione, in assenza di altri elementi attivi in modo dominante. (Quindi lotta contro il morfinismo politico che esalta da Croce e dal suo storicismo.) (Pare che la teoria della rivoluzione passiva sia un necessario corollario critico dell'*Introduzione alla critica dell'economia politica*.) Revisione di alcuni concetti settari sulla teoria dei partiti, che appunto rappresentano una forma di fatalismo del

tipo « diritto divino ». Elaborazione dei concetti del partito di massa e del piccolo partito di *élite* e mediazione tra i due (mediazione teorica e pratica: teoricamente può esistere un gruppo, relativamente piccolo, ma sempre notevole, per esempio di qualche migliaio di persone, omogeneo socialmente e ideologicamente, senza che la sua stessa esistenza dimostri una vasta condizione di cose e di stati d'animo corrispondenti, che non possono esprimersi solo per cause meccaniche esterne e perciò transitorie?).

¹ Luigi Ornato (1785-1842). Cfr. PIERO GOBETTI, *Risorgimento senza eroi*, Torino, 1926, pp. 114-119.

² *Passato e Presente*, Einaudi, Torino, 1951, p. 53 [n.d.r.].